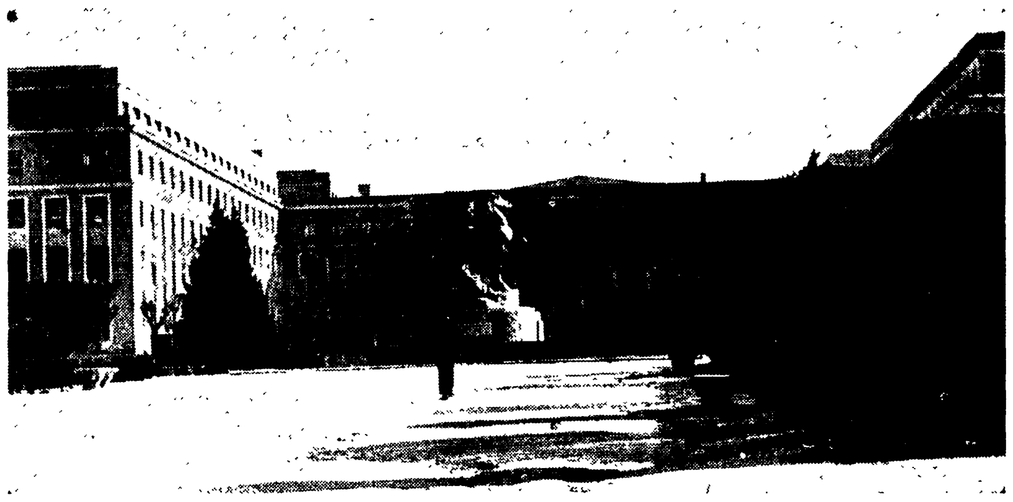

Con gli inviati dell'Unità in viaggio per il mondo

Come si è svolto a Valencia il convegno clandestino degli studenti

A colloquio con un delegato: « Ogni giorno il nostro numero si assottigliava per gli arresti » - La decisione di convocare un congresso democratico degli studenti

Dal nostro inviato

MADRID, 6

Ho parlato con uno studente che ha partecipato come delegato al convegno clandestino dei rappresentanti di tutti i distretti universitari della Spagna, che si è svolto la settimana scorsa a Valencia, e dal quale è scaturita la decisione di convocare il primo congresso democratico degli studenti spagnoli. Mercoledì notte era sfuggito all'arresto, mentre la polizia entrava nel recinto universitario con le maschere antigas e i lunghi bastoni bianchi stretti nelle mani. Con altri delegati aveva portato in salvo i documenti del convegno, che ora sono già conosciuti in tutti gli altri distretti universitari. Quella notte gli arresti furono alcune decine, e si assommarono a quelli dei giorni precedenti. Anche ieri e sabato studenti sono stati arrestati a Valencia e trasferiti al Carcel Modelo. Non se ne conosce il numero. I giornali di ieri di Madrid ne hanno dato notizia in tre righe uguali per tutti i quotidiani: « Siamo informati che la Polizia ha proceduto a Valencia a nuovi arresti ed ha compiuto diverse perquisizioni domiciliari ». Torna alla mente il nome di Rafael Guijarro Moreno, lo studente che si è ucciso durante una perquisizione.

Lo studente delegato con il quale ho parlato non abita a Madrid. Era di passaggio. Doveva raggiungere la propria università per partecipare alla organizzazione del movimento di solidarietà con gli arrestati di Valencia e che si va estendendo in tutte le Facoltà spagnole. Uno sciopero è stato proclamato nell'Università di Valencia sembra per domani. L'università di Madrid, che doveva riaprire venerdì scorso, è tutt'ora chiusa e pare che le autorità accademiche riaprano solo mercoledì prossimo alcuni corsi, quelli che a loro parere sono i più calmi. La Facoltà di scienze politiche ed economia, secondo voci che circolano insistentemente fra gli studenti, rimarrebbe chiusa fino alla fine di aprile.

Anche le altre università si muovono per manifestare la loro solidarietà con gli arrestati. Petizioni scritte per chiederne la liberazione sono state consegnate ai Rettori delle Università di Saragozza, Barcellona, Valladolid, Siviglia, Salamanca, Pamplona e Santiago di Campostela. Lo studente delegato (lo chiamo solo così per ovvie ragioni) mi ha elencato questi nomi di città con un sorriso di fierezza appena accennato. Ha stretto le labbra, annuendo con gli occhi che brillavano: « E' tutta la Spagna », ha aggiunto.

Tutta la Spagna. C'era tutta la Spagna studentesca rappresentata la settimana scorsa al convegno di Valencia, il primo che il movimento degli studenti raggruppato nel sindacato libero clandestino è riuscito ad organizzare. Mancavano solo i delegati di S. Sebastiano, arrestati dalla polizia segreta proprio mentre stavano per prendere il treno, i delegati di Siviglia e di La Laguna, l'Università delle Isole Canarie, probabilmente anch'essi per gli stessi motivi.

Gli altri erano tutti presenti quando lunedì scorso il congresso si aprì nella Facoltà di filosofia e lettere. Un centinaio di delegati, designati dalla maggioranza dei loro compagni. « Meno che a Malaga — ha precisato lo studente delegato — dove i delegati rappresentavano solo un terzo degli studenti ». Intorno all'aula in cui si riunivano, che veniva cambiata ogni giorno e spesso due volte in un giorno, centinaia e centinaia di studenti di Valencia montavano la guardia, osservavano i movimenti della Guardia Civil e della Polizia Armada che fin dal pomeriggio del lunedì cominciava ad apparire sempre più numerosa sui viali d'accesso. Il martedì, mentre il congresso continuava ed ogni deliberazione raggiunta veniva portata a conoscenza degli studenti mediante assemblee volanti e brevi informazioni, la polizia operò i primi arresti. Gli agenti bloccavano improvvisamente gruppi di studenti che entravano od uscivano dall'Università e tutti coloro che non erano iscritti all'Università di Valencia venivano arrestati.

« Ogni giorno il numero dei delegati si assottigliava. La mattina ne mancavano quattro, cinque. Altri scomparivano nel pomeriggio, ingoiati dai cellulari della Polizia Armada. Continuammo i nostri lavori, aumentando le precauzioni. Tutti noi capivamo che la cosa più importante non erano gli arresti della polizia, ma il fatto che per la prima volta ci eravamo riuniti insieme studenti di Madrid e di Mursia, di Salamanca e di Barcellona, di Valladolid e di Valencia per discutere liberamente di noi e decidere, noi, solo noi — nostros, comprende? — come portare avanti la nostra lotta. Dalla polizia bisognava difendersi per poter concludere la riunione. Non dovevamo perdere la calma, nè farci prendere dalla paura, anche se a volte c'era anche questa ».

E' rimasto zitto un attimo, con gli occhi immersi in quei giorni, nei « giorni di Valencia » come li aveva chiamati. Poi ha detto semplicemente: « Ci siamo riusciti ».

Il mercoledì fu il giorno cruciale. Fin dalla mattina le squadre della polizia aumentarono di numero. Gli studenti passavano alla spicciolata, spesso soli, per dare meno nell'occhio. Il numero dei delegati che poterono riunirsi era ancora diminuito. Il giorno prima ne erano stati arrestati altri trenta. L'irruzione della polizia avvenne verso le otto di sera, con il permesso del Rettore, come scriverà il giorno dopo la stampa di Madrid. Alcuni studenti che avevano tentato di uscire tornarono indietro avvertendo gli altri che la polizia aveva stabilito tre cordoni di vigilanza agli ingressi, chiedendo i documenti e arrestando a caso.

« Poi vennero, con il volto celato dalle maschere antigas, i fucili, i manganelli, il rumore di centinaia di scarponi che calpestavano insieme il pavimento, le grida dei comandanti. Irruppero nella classe dove ci trovavamo e ci dissero di non muoverci. Non ci muovemmo e si stabilì un silenzio improvviso. Un ufficiale tolse un foglio dal taschino e cominciò a leggere. Scandì sette nomi, i nomi di sette delegati e urlò che si facessero conoscere. Prima uno, poi un secondo, poi gli altri si levarono in piedi e furono trascinati fuori. Poi toccò a noi, ci spinsero all'aperto ma eravamo tanti e la confusione molta ed io, con altri, correndo, riuscimmo a superare l'uscita. Il giorno dopo a Valencia si riunirono alcune migliaia di studenti, quasi tutta l'università e fu letto loro il documento conclusivo del convegno, con le nostre rivendicazioni ».

Le enumerò con le dita.

« Organizzazione autonoma degli studenti. Riforma democratica dell'Università. Convocazione di un congresso democratico degli studenti universitari. Libertà di espressione e di associazione. Chiamare tutti gli studenti ad appoggiare queste rivendicazioni e a manifestare per la liberazione degli arrestati ».

Così si conclusero « i giorni di Valencia », con un'ultima carica della polizia agli studenti che, dopo l'assemblea, uscirono in corteo dall'Università percorrendo le strade. Altri giorni stanno cominciando e altri ancora ne verranno, perchè ciò che sta accadendo ora in Spagna va al di là del moto spontaneo di ribellione che il regime è finora riuscito a frantumare con l'oppressione poliziesca. Il franchismo lo sa e raddoppia la sua furia. Perchè stavolta lo studente, l'operaio non combattono più sparsi. Si organizzano, portando avanti rivendicazioni di categoria e di classe che urtano contro la struttura sociale e politica imposta dalla dittatura. Cominciano a contarsi, nelle riunioni clandestine e sulle piazze. E tutta la società spagnola ne risente. Un esempio: quando, alcuni anni fa, la polizia cacciò dall'Università di Madrid gli studenti che vi si erano asserragliati in segno di solidarietà con alcuni professori destituiti dal regime, il giorno dopo le varie associazioni falangiste approvarono ordini del giorno di solidarietà con il governo, tra infiammate dichiarazioni di « morte ai sovversivi ». Ora, dopo la marcia su Madrid di decine di migliaia di operai e gli scontri fra studenti e polizia in numerose università spagnole, queste associazioni non si sono fatte vive. Nemmeno una. Solo un sintomo, certo. Il sintomo della paura? Comunque sia, un'altro buon segno.

Gianfranco Bianchi

ABC, un quotidiano di Madrid, è uscito mercoledì scorso con questa foto che ritrae un gruppo di studenti che lanciano pietre ai poliziotti che si intravedono dietro la statua, nel piazzale davanti alla facoltà di medicina. « Spettacolo vergognoso », commenta il giornale sostenendo che le pietre lanciate dagli studenti erano dirette contro la statua che ritrae una donna a cavallo che porge ad un giovane la fiaccola della scienza. ABC si indigna: per i franchisti i manganelli della polizia rappresentano difatti l'unica scienza. Nella foto in alto: **lo stesso piazzale il giorno dopo gli scontri. Sullo sfondo la facoltà di medicina chiusa come tutta l'Università**

L'INVIATO DELL'UNITA' NEI PAESI DELL'EUROPA SOCIALISTA

Perchè le riforme polacche sono più caute di quelle cecoslovacche

Domani il secondo servizio di GIUSEPPE BOFFA

Nel « dissenso » dei giovani non c'è soltanto lo scontro fra generazioni

Perchè i ventenni criticano i partiti politici?

La partecipazione alla lotta cui li chiama il processo sociale si esprime spesso attraverso una vitalità negatrice - Il « diritto alla ricerca » - L'associazionismo a Milano - La presenza dei comunisti

Questo che pubblichiamo è il primo di tre brevi servizi che il nostro redattore Wladimiro Greco ha scritto dopo aver parlato con molti giovani milanesi. Non si pretende qui in nessun modo di trattare a fondo i temi affrontati. Si vuole piuttosto dare un contributo al dibattito sulla questione dei giovani di cui ci stiamo occupati ampiamente e che intendiamo portare avanti ospitando i contributi che possono venire da ogni direzione, una parte dei quali abbiamo già pubblicato nella rubrica delle lettere e nella pagina « Colloqui con i lettori » di domenica scorsa.

Dalla nostra redazione

MILANO, febbraio

Questa la fraseologia del dissenso giovanile: « La routine politica ha chiuso i partiti — tutti — in scafandri che li rendono insensibili alle mutazioni della realtà », « Di mediazione politica in mediazione politica si è giunti all'uniformità », « Marxisti e liberali non sono le facce opposte della medaglia, ma la stessa, perchè l'altra faccia siamo noi, i giovani ». Un mondo a due piani — i giovani e gli altri —, questi ultimi generalizzati, ridotti a « cliché » marionettistici: un armamentario di maschere moge che viene agitato con uguale furia nelle tavole rotonde, nei capannelli davanti agli istituti scolastici, nelle interviste.

« Mio padre è arrivato al socialismo attraverso Mantegazza e i positivisti; crede nelle cooperative, nelle bocciofile e nell'abolizione della proprietà — dice Riccardo Molteni, 22 anni, bancario. — Babbo è socialista, Valletta è socialista. Anch'io sono uno strano pesce rosso che diffida dei cattolici che si scoprono una coscienza di classe e crede che una società socialista, anche nel senso più stretto, non possa privarsi delle capacità organizzative e delle qualità imprenditoriali ».

La dialettica tra le generazioni assume le forme dello scontro: il manicheismo dell'età diffida dei 25 anni; il trentenne nutrito a film di « marines » o a citazioni di Brecht (è ovvio che stiamo usando il linguaggio dei nostri intervistati) è un individuo che si dibatte nei termini di un discorso esaurito tra un socialismo in automobile e un capitalismo programmatore. Il desiderio di mostrarsi personali, il ritegno ad ammettere la propria sostanziale mancanza di opinioni, porta i giovani a un estremismo i cui poli sono le guardie rosse e i « provos » olandesi. Il fine di questa aggressione culturale è, in ultima analisi, lo scandalo.

« E' naturale che i giovani siano assai ricettivi di una immagine storpiata della realtà, accettabile perchè sostenuta da verità parziali — afferma Claudio Sala, 21 anni. — Normalmente siamo privi di una vera maturità politica, ma non ingiustamente riteniamo le idee troppo precise sintomatiche del conformista. Rivendichiamo, anche nella confusione e nella incoerenza, il nostro diritto alla ricerca rifiutando i modelli offertici. Il nostro impegno è quindi discontinuo, confusamente moralistico, impregnato di una malevola superiorità per una realtà che intuiamo ostile e bisognosa di trasformazioni radicali ».

« Nelle manifestazioni condotte con altri gruppi — spiega Claudio Mussolini, membro della segreteria della FGCI — dobbiamo fare i conti con i sentimenti espressi dal Sala. E' spesso causa di difficoltà la differenza tra noi che abbiamo un preciso orientamento politico e chi è in quell'azione per una reazione di carattere essenzialmente psicologico ».

La maturazione civile della società ha investito i giovani dei grandi problemi che li riguardano, ha sollecitato il loro apporto, li ha chiamati a svolgere un ruolo di protagonisti nella lotta democratica: e la loro partecipazione si esprime attraverso una vitalità negatrice che rifiuta interpreti a un livello più alto e responsabile.

Di qui la ripulsa diffusa a una ricerca e a un impegno che vadano oltre la rivendicazione specifica o l'opposizione totale. Secondo lo studente radicale Andrea Strik Lievers, nei giovani che a chiare lettere rifiutano l'associazionismo politico si fa strada l'idea del « partito aperto », un'organizzazione che consenta di prendere posizione solo sui singoli problemi e di portare nei diversi partiti le scelte fatte all'esterno di essi.

« Tale è l'assetto che intende assumere il partito radicale — dice Strik Lievers. — Già le nostre assemblee — e parlo di quelle ordinarie — sono aperte a tutti. Un esperimento valido che, ad esempio sul terreno del pacifismo, ci ha consentito azioni caratterizzate da una vasta adesione: persino i "provos", che si proclamano irriducibilmente apolitici, sono nei nostri ranghi per la lotta alla guerra e agli armamenti ».

I giovani chiederebbero quindi la trasformazione dei partiti, o per lo meno delle associazioni giovanili di essi, in comitati aperti all'elaborazione e alla mobilitazione su problemi che, di volta in volta, potrebbero essere la pace, la riforma della scuola, i diritti dei lavoratori, il divorzio. E' un discorso questo che non a caso viene da un partito evanescente quale il radicale. In breve, si cerca un terreno di espansione strumentalizzando e istituzionalizzando la saltuarietà dell'impegno dei giovani nella lotta politica.

L'associazionismo politico è sentito in scarsa misura: a Milano soltanto il due per cento dei ragazzi tra i 16 e i 24 anni milita in qualche partito, ma i giovani si dicono pronti — e molti elementi ci fanno pensare che siano sinceri — a lottare uniti per obiettivi precisi e vicini. Un'affermazione che esclude l'ipoteca qualunquista e rivela il senso del concreto, caratteristico nelle nuove generazioni.

Il problema va affrontato, secondo Riccardo Terzi, segretario della FGC milanese, non trasformando le strutture politiche, che legittimamente chiedono non una generica partecipazione ma un preciso impegno attivo e l'accettazione di un indirizzo politico e ideale, ma migliorando gli strumenti organizzativi e elaborando una linea che ponga accanto ai temi generali di lotta una precisa piattaforma di tipo rivendicativo.

Un discorso a parte meriterebbero gli strumenti organizzativi, di solito assai embrionali, e la loro azione, timida, rivolta più agli iscritti che all'esterno: tali carenze sono i primi ostacoli da superare per la conquista politica.

Nel distacco tra le associazioni e il mondo giovanile si inseriscono quelle punte anarchiche, assai aggressive, quali i « provos », la cui arma più tagliente è la provocazione, che tuttavia costringe gli adulti a sostanziose ammissioni. Questo successo è la prima ragione della simpatia che i « capelloni » raccolgono nel mondo giovanile ed è anche la matrice di un narcisismo che riduce una grande forza contestativa in una mera disponibilità all'errata insegna del conflitto tra generazioni.

Wladimiro Greco

L'« Osservatore » sui goffi commenti all'incontro Papa-Podgorni

« Gli atti del magistero religioso devono essere considerati alla luce della finalità religiosa, non legati cioè ad interessi o passioni politiche ed umane, e soprattutto collocati al di sopra di ogni strumentalizzazione ». Con questa affermazione si apre una nota polemica — il titolo è « Vero e falso zelo » — che l'*Osservatore Romano* ha dedicato ieri a quanti hanno menato scandalo per il recente incontro fra Paolo VI e il Presidente sovietico Podgorni. Quanti cioè, come dice lo stesso organo del Vaticano, dovrebbero « almeno non indossare la veste di difensore della Fede ».

Dopo aver ricordato che, durante la conversazione, il Papa ha intrattenuto l'ospite « anche sui problemi interessanti la vita religiosa e la presenza della Chiesa cattolica nei territori dell'Unione Sovietica », la nota non firmata così prosegue. « La chiesa si trova nell'antica e mai smentita disponibilità, verso ogni popolo e verso tutti i popoli, per la causa della fede, della pace, della verità, della libertà, salvi sempre i diritti di Dio e delle anime ».

Ed ecco la replica, abbastanza secca, alle goffe considerazioni sprecate per il noto particolare della sigaretta fumata durante l'incontro. « Si è parlato anche di fumo. Sì. Anzi, le ipotetiche spire di una nuvola di fumo pare siano l'oggetto di certe irriguardose ironie, frecciate ed amarezze... Diremo solo che certo zelo divampa più in fumo che in fuoco e quindi non convince ».

Con gli inviati dell'Unità alla scoperta dell'Italia '67

LA SICILIA PROTESTA

Fa testo «l'arte di arrangiarsi» per agrari e speculatori catanesi

Nel periodo del « boom » la città etnea ha forse polverizzato tutti i primati speculativi nel settore dell'edilizia - Il clan « rinnovatore » della DC di Catania - Un nucleo contadino, forte e combattivo, si batte nelle zone «sviluppate» della Sicilia orientale per avviare la riforma agraria generale

Dal nostro inviato

CATANIA, *febbraio.*

Il palermitano, la mafia, il centro dell'isola ci avevano fatto pensare ai racconti di Sciascia. L'aria di commerci, di traffici, di espedienti che si respira a Catania ci riporta subito a Brancati che di questa sua città, profondamente siciliana ma già più « continentale », aveva colto gli umori solari e sotterranei.

Catania è l'altra faccia della Sicilia, e non solo geograficamente, rispetto a Palermo; è l'emporio di tutto l'entroterra fino a Caltanissetta, fino ad Agrigento, è il centro della fascia più ricca dell'agrumeto, è insomma la Sicilia meno arretrata che ha il suo poema nell'«Arte di arrangiarsi» di Brancati.

Quasi sicuramente tutto ciò che è accaduto di rilevante in Sicilia in questi ultimi dieci anni ha preso le mosse proprio di qui o, per l'esattezza, da questa parte orientale dell'isola che ha la sua capitale economica e politica a Catania.

L'arrivo di una industria, sia pure con tutti i limiti e i caratteri estranei e coloniali che abbiamo visto, e soprattutto la azione di forze agrarie più moderne, dinamiche e perfino più progressive di quelle arroccate attorno al feudo incolto, col trasferimento di ingenti capitali dalla campagna alla città, hanno dato certamente una giustificazione iniziale alla crescita della città. Poi questi maestri dell'arte di arrangiarsi, che operano al più alto livello, hanno intuito la possibilità di favolosi guadagni con la speculazione sulle aree fabbricabili. Ed è cominciato quel processo di crescita, caotico e speculativo, assunto in proprio dalla DC catanese come linea politica che, dopo lotte di fazioni e di clan, ha finalmente trovato nell'amministrazione Coniglio la sua espressione coerente su scala regionale.

Nel periodo del boom, Catania ha forse polverizzato tutti i primati speculativi. Gli espropri fatti sul lungomare o a San Berillo hanno portato nelle tasche degli speculatori più intraprendenti cifre colossali. Terreni fabbricabili comprati a mille lire al metro quadrato sono saliti col boom edilizio a 300 mila e chi aveva investito la « modica » somma di 10 milioni s'è ritrovato in banca tre miliardi.

Naturalmente sono esplosi gli scandali, come in tutta la Sicilia. E siccome Catania aveva cominciato, il primo scandalo è esploso proprio qui, attorno alla giunta dell'ex sindaco e sottosegretario ai Lavori Pubblici Magri, sotto la cui amministrazione Catania era stata « miracolata ».

Lo scotto del miracolo

Oggi anche Catania paga lo scotto del miracolo e della speculazione: dei suoi 18 mila edili solo 4000 hanno ancora un lavoro. Il mercato edilizio è saturo. E, nonostante l'emigrazione al nord e all'estero della mano d'opera specializzatasi in questi anni (un gravissimo guasto per lo sviluppo sociale ed economico dell'isola), nonostante il ritorno ai comuni di origine di migliaia di lavoratori attratti dal boom, l'ufficio del lavoro registra per la sola città più di diecimila disoccupati permanenti. Fatto del tutto sintomatico e nuovo, il consiglio comunale di Catania ha recentemente approvato una mozione comunista in cui sono indicate alcune misure pratiche per sbloccare la crisi edilizia, per avviare un programma di lavori pubblici, per dare un lavoro immediato a migliaia di disoccupati.

Non che la DC sia entrata in periodo di ripensamento e di critica del suo burrascoso passato, ma indubbiamente qualcosa sta accadendo nelle sue file in Sicilia. Di fronte al fallimento della politica del vecchio gruppo di potere, un nuovo gruppo si attivizza per tentare una elegante operazione di salvataggio: si tratta del clan del sindaco catanese (e da circa un mese segretario regionale dc) Drago, che in opposizione alla fazione del decaduto Magri cerca di imporre ora, anche su scala regionale, una politica di « rinnovamento » impostata su una maggiore apertura ai gruppi legati al monopolio e interessati alla trasformazione capitalistica dell'agricoltura. E qui il discorso si innesta sui grandi problemi che travagliano l'entroterra catanese e tutta l'agricoltura siciliana.

Degli 80-100 mila ettari di agrumeto coltivati in tutta la Sicilia, l'80% dell'aranceto è dislocato tra Catania, Siracusa, Ragusa e alle spalle del catanese, fino alle estreme frange orientali della provincia di Enna. Qui, in questo folto verde macchiato d'oro sono i veri giardini delle Esperidi e qui, in pochi anni, è stata raddoppiata la superficie agrumetata con un investimento di circa 40 miliardi, in buona parte tratti dalla Cassa del Mezzogiorno.

Qui sono anche raccolti sessantamila braccianti, ventimila mezzadri, ventimila piccoli coltivatori con un ettaro o due di agrumeto: un nucleo contadino forte e combattivo che da mesi sta conducendo memorabili battaglie per una diversa ripartizione del prodotto, la riforma agraria, l'esproprio e la trasformazione delle terre incolte o trascurate, il rinnovo dei contratti. Lentini, Paternò, Adrano, Acireale hanno visto migliaia di contadini battersi per il loro diritto alla terra e al lavoro in un movimento di risveglio sociale che la Sicilia non conosceva da anni. Soltanto a Lentini, per ricordare uno dei momenti più acuti di queste battaglie contadine, dal 4 al 13 dicembre tutta la popolazione ha solidarizzato coi braccianti in lotta bloccando le strade di accesso al paese, barricando le piazze, resistendo alla polizia inviata a rompere lo sciopero.

L'assalto capitalistico allo agrumeto, sostenuto dalla DC, e le lotte contadine per la riforma sono le due facce della situazione agraria in questa parte della Sicilia.

I miliardi investiti hanno fruttato, eccome! Certi grossi proprietari terrieri hanno visto i loro 500-600 ettari, grazie alla Cassa del Mezzogiorno, aumentare di un miliardo e anche due di valore nel giro di pochi anni. Un terreno che ieri valeva cento milioni oggi è quotato due miliardi netti.

Ma la condizione bracciantile non è mutata, la grande proprietà non è stata generalmente spezzata (salvo casi limitati e a conclusione di lunghissime lotte) mentre attraverso gli enti di riforma e di trasformazione e col finanziamento degli appropriati istituti regionali e nazionali si potevano irrigare 30 mila ettari nella sola provincia di Catania, insediarvi almeno 10 mila braccianti, creare una rete di cooperative tra piccoli e medi coltivatori che avrebbe provveduto alla raccolta, alla commercializzazione, alla esportazione del prodotto o alla sua trasformazione « in loco » (se la Regione e lo Stato avessero nel frattempo pianificato la costruzione di una industria di trasformazione dei prodotti agricoli effettivamente legata e non estranea all'economia siciliana).

Questo è il programma elaborato dal PC catanese che vede chiaramente e modernamente non solo il legame tra lo sviluppo agricolo e industriale della provincia ma anche l'effettivo rapporto che si stabilirebbe tra queste e l'industria petrolchimica sorta più a sud, cui verrebbe affidato il compito di fornire prodotti chimici, fertilizzanti e materie plastiche per le colture in serra all'agricoltura della fascia orientale siciliana.

Ma qui siamo ancora e soltanto all'agricoltura più sviluppata e ricca del catanese, che rappresenta solo un terzo del prodotto lordo agricolo della regione. Il resto è ancora cultura cerealicola estensiva, quindi arretrata, con problemi ben più profondi di trasformazione, esproprio, investimento. Il resto è ancora feudo con vaste zone di trascuratezza antica dove il bracciante ha, sì e no, cento giornate lavorative all'anno, eppoi un tempo lunghissimo per riflettere sulla sua miseria, come migliaia di mezzadri, del resto, e di piccoli coltivatori che periodicamente ritornano all'antica condizione di braccianti per sopravvivere.

Un grosso problema

Ed ecco un grosso problema: questa massa contadina regolarmente o saltuariamente impiegata nei lavori di bracciantato era iscritta fino a qualche anno fa nell'elenco anagrafico dei braccianti e riceveva così i contributi previsti per la categoria. Poi, per favorire gli agrari (che hanno così risparmiato circa 20 milioni) la DC ha accordato la revisione degli elenchi. Ottantamila braccianti in tutta la Sicilia, 40 mila nella sola provincia di Palermo, 6.000 in quella di Agrigento, sono stati brutalmente privati di quella misera ma indispensabile assistenza.

Questa è stata la sola, vera riforma effettuata dalla DC nelle campagne siciliane. Di qui, in grande misura, l'esplosione del movimento bracciantile in tutta la Sicilia feudale, le occupazioni di terre avvenute in centinaia di paesi del palermitano e dell'agrigentino il movimento di riscossa che ha portato migliaia di contadini alla ribalta della cronaca di questi mesi.

Avevamo detto, poco più sopra, che la grande proprietà terriera non è stata spezzata, salvo pochi casi e al termine di grandi lotte. Questi casi vanno tuttavia messi in risalto perchè rappresentano una tappa importante della battaglia in corso nelle campagne siciliane ed un momento di cedimento del fronte agrario.

Si tratta di tre grossi espropri già sanciti dall'ESA, uno dei quali, in provincia di Siracusa, riguarda addirittura terreno agrumetato mentre i due restanti concernono i feudi di Missilbesi (Agrigento) e di Patria (Palermo).

A cinque mesi dalle elezioni regionali, insomma, tutti i grossi nodi dell'economia siciliana sono venuti al pettine mettendo in crisi una politica, un orientamento. Il domani della Sicilia è oscuro, dopo sei anni di amministrazione di centro sinistra, di scandali, di speculazioni e di tradimenti. Quel che appare certo oggi è questa presa di coscienza che investe braccianti, operai, ceto medio, minatori, intellettuali e studenti: un fenomeno vasto e interessante che deve però trasformarsi in coscienza politica se vuole imporre quella svolta di cui la Sicilia ha bisogno per uscire dal caos economico e morale in cui l'ha gettata il potere dc.

Augusto Pancaldi